

Giovanni Ponchio

*IL QUARTO RE
(o il cercatore della luce)*

Che cosa avete da bisbigliare, da ridacchiare? Non avete mai visto un vecchio, povero e cieco?

No?

Adesso, allora lo potete vedere.

Guardatelo, voi che avete occhi per guardare. Guardate la sua barba bianca, le sue vecchie membra corrose, le sue mani povere che non hanno più nulla da dare.

Guardate e ditemi: che cosa ci trovate da ridere, da ciarlare?

Io...io non sono sempre stato così, non sono stato sempre povero e cieco. Anzi, io sono nato re. Di un piccolo, modesto paese, ma re. Un paese lontano, dal nome remoto Ecbatana...Ecbatana. Come suona esotico un nome che pare possedere un'eco interna: Ecbatana...

Perché sono finito qui su una piazza di Gerusalemme, come uno straccione?

È una storia lunga, lunga da raccontare, lunga da ascoltare. Raccontarla serve soprattutto a me, per dare un po' di dignità alla mio fallimento, alla condizione miserevole nella quale ho scelto di vivere. Per conferire una forma ragionevole alla mia vita che senza questa memoria, senso non avrebbe.

I

Al tempo dell'imperatore Augusto, durante il regno di Erode il Grande, fu fatto un censimento generale degli abitanti nelle terre romane. È là che comincia la mia storia. La storia di Eurimalo, re di Ecbatana, cultore della scienza del cielo, esperto di astronomia.

Sin da bambino sullo ziqqurat di Ecbatana imparai a riconoscere le stelle, nelle limpide notti d'Oriente, quando il cielo è talmente vicino che sembra di poterlo toccare.

Imparai a conoscere le stelle, a studiare la loro posizione sulla volta celeste, a collocarle su circonferenze che misuravo con numeri di base 360. E le stelle formavano delle figure, e le figure rimandavano a significati nascosti al di là di esse. Il cielo è una pagina scritta con segni che occorre leggere, interpretare e comprendere.

Io e altri amici con me percorremmo un lungo cammino per decifrare il libro del cielo, il libro che si muove e che non muta. Un libro che spiega tutto della terra, del mare, della vita e della morte, solo a saperlo interpretare.

Ma chi ha scritto il libro del cielo? Qual è l'intelligenza che ne ha formato le lettere, le sillabe e le parole? Chi vive al di là delle stelle, al di là della volta stellata, ipèr – uranòn, come dicono i Greci?

In principio era la mente e la mente era presso Dio e la mente era Dio. Egli era la luce e tutto è stato fatto per mezzo della luce: en archè ev to fos.

Dunque tutto ha origine dalla luce, ma quale luce? La luce che non proviene da corpi luminosi, ma la luce che proviene da se stessa.

Queste erano le idee che quattro amici, nelle notti d'Oriente, coltivarono per anni, aspettando un segno che indicasse il varco, lo spiraglio, attraverso cui vedere la vera luce.

Cercavamo un segnale, una freccia che colpisse il nostro cuore e la nostra mente.

II

Ed ecco, in una notte limpida, da oriente venne una luce nuova di straordinaria luminosità. Apparve improvvisa sul limitare dell'orizzonte ad est e tutto lo rischiarò.

Noi vegliammo per l'intera notte e più passava il tempo, più sembrava che essa si ingrandisse e si alzasse nel cielo.

Al mattino dopo, all'alba, quando tutte le altre luci della notte si erano spente, era ancora là a contrastare con la sua luce la luce del sole che nasceva. E mentre il sole implacabile percorreva rapido la sua strada, essa rimaneva, vicina alla linea dell'orizzonte ad oriente. Sembrava che una nuova piccola luna fosse venuta ad aggiungersi alla vecchia che ci aveva abituato da secoli alle sue trasformazioni e ai suoi cambiamenti, ogni 28 giorni.

La notte successiva era già evidente che era salita di alcuni gradi nel cielo e che la sua luminosità aumentava sempre di più. La notte risplendeva di luce viva che avvolgeva ogni cosa d'un velo candidissimo, dando alle cose un'immagine diversa, una realtà nuova, straordinariamente più bella.

I miei compagni (Gaspere, Melchiorre, Baldassarre) ed io eravamo come impazziti, fuori di noi dalla gioia e dal timore. Era il segno che avevamo da lungo atteso? Era questo il messaggio che da secoli i saggi d'oriente (i caldei, gli assiri, i babilonesi, i maestri indiani) aspettavano?

Quella luce straordinaria era dovuta alla congiunzione di Giove con Saturno ai quali si stava allineando Marte in costellazione dei Pesci. Il che significava che il Re (Giove) di eterna giustizia (Saturno) nasceva in Giudea (i Pesci secondo la tradizione babilonese.)

Passammo giorni e notti in preda ad un'agitazione indicibile. Non riuscivamo a dormire, a mangiare, ad occuparci delle faccende che prima ingombravano le nostre giornate. Trascorrevamo tutto il tempo a guardare il cielo, ad investigare quella luce, quel corpo bianco che, di notte in notte, saliva nel cielo.

Fu un mattino, intriso di rugiada, che ci colse immoti, con il naso all'insù, a farci decidere. Ormai non c'era più bisogno di fare molti calcoli. La nuova luce stava descrivendo un arco di cerchio che saliva dall'estremo oriente e si concludeva ad occidente, verso quel mare che i Romani chiamavano *nostrum*, verso quella terra che gli Ebrei chiamavano *terra di Giuda*.

Era là il varco, là il confine della vera luce!

Dopo tanto tempo passato a scrutare per aria, Gaspare, Melchiorre, Baldassarre ed io ci guardammo negli occhi. Avevamo i volti scavati dal digiuno, le occhiaie profonde e cerchiare, ma una determinazione unica: andare dietro alla stella alla ricerca...della luce che ha origine non da altro, ma da se stessa.

Presto, dovevamo far presto, vendere quello che possedevamo per organizzare il viaggio della nostra vita e presentare a Dio che si manifestava nel mondo, all'assoluto che diventava un fenomeno terrestre quello che di più bello, prezioso e puro la terra, la civiltà dell'uomo potesse offrire.

Presto, dovevamo far presto. Vendere, comprare, organizzare, viaggiare, seguire la luce nuova fino alla rivelazione dell'eterno.

III

Presi congedo dai miei compagni, perché i miei possedimenti, le mie terre, i miei armenti distavano 5 giornate di cammino dallo ziqqurat sul quale avevamo passato insieme notti e giorni. 5 giorni per andare, 3 per organizzare il viaggio e 5 per ritrovarci al luogo dell'appuntamento, presso lo ziqqurat, e intraprendere Baldassarre, Melchiorre, Gaspare ed io il viaggio verso la spiegazione di tutto, verso il luogo dove tutti i luoghi poggiavano.

Tornai volando sul mio destriero ad Ecbatana e più del mio cavallo correva la mia fantasia, il mio pensiero. Il mio cuore stava 10 miglia più in là della mente e questa 100 più avanti degli occhi.

Mentre gli zoccoli del cavallo divoravano la pista polverosa, avevo già deciso di vendere ogni mio avere, di affidare a mio fratello il potere che esercitavo sulla tribù, sul mio piccolo popolo e di portare con me tutto ciò che mi sarebbe servito per vivere altrove. Forse ad Ecbatana non sarei più tornato. I pericoli, le fatiche del viaggio avrebbero potuto uccidermi e

soprattutto l'incontro con l'assoluto avrebbe definitivamente cambiato la mia vita.

Arrivo alle tende della tribù, chiamo mio fratello Natan, convoco gli anziani e comunico loro la buona novella, il lieto annuncio della stella. Ma non scorgo nei loro volti l'entusiasmo, la passione che speravo. Li informo delle mie intenzioni e quelli subito a dirmi:

“...fratello sei sicuro di quello che fai? Perché abbandoni i tuoi affetti, il tuo popolo, le ricchezze, la tua sicurezza per un viaggio, senza una meta sicura, per un percorso immaginario, per inseguire un sogno?

...fratello perché? Che cosa ti passa per la testa? Se fosse un'allucinazione tua e dei tuoi amici. Vi siete consumati gli occhi a forza di scrutare il cielo e avete finito per scorgervi anche cose che non esistono.”

Questi furono i discorsi che mi rivolsero. Dapprima intensi, vibranti, poi sempre meno decisi e più flebili. Soprattutto da parte di mio fratello Natan che dalla mia rinuncia ricavava potere e ricchezza.

Ma di ciò a me nulla importava. Non avevo né tempo, né voglia di persuadere alcuno. Avevo fretta, fretta, fretta di mettermi in viaggio.

Finalmente tra il pianto delle donne e le raccomandazioni interessate di altri, mi allontanai per sempre dalla mia terra, un po' della quale conservo ancora nella mia bisaccia.

Avevo indossato il vestito delle grandi cerimonie, avevo bardato il cavallo con le insegne reali e portavo con me 3 doni d'inestimabile valore: uno zaffiro, un rubino ed una perla purissima. Frammenti di luce, schegge di lampo per la fonte della luce, per il sovrano del tempo e dello spazio.

IV

Percorsi a ritroso, spronando il corsiero, la strada dell'andata, impaziente di ricongiungermi ai miei compagni. Attraversai la

steppa familiare, ove le serpi scappavano al mio passaggio polveroso e alto volteggiava il falco.

Di giorno e di notte la stella avanti a me.

Guadai il fiume che si era ingrossato per le piogge, ma il cavallo, che sembrava avere più fretta di me, riuscì a guadagnare la riva opposta, opponendosi fieramente alla corrente impetuosa.

Bordeggiavi la foresta di Jamara che conoscevo bene, perché tante volte avevo percorso i suoi sentieri e finalmente presi la strada per Borsippa dove mi attendevano Gaspare, Melchiorre e Baldassarre. Quando ad una curva del sentiero, riverso vicino alla pista battuta, vidi un uomo.

Che fare?

Avevo fretta, i miei compagni aspettavano me. Alzai lo sguardo, vidi la stella, rallentai la corsa e scesi da cavallo.

V

Toccai quel fagotto informe alla ricerca di un palpito di vita, lo rigirai: era un uomo che dai capelli sembrava di giovane età, ma aveva il viso talmente gonfio e deformato dalle ferite da essere inguardabile. Respirava a fatica e un breve gorgoglio accompagnava il suo faticoso anelare. Lo trascinai sotto una palma, al riparo dal sole cocente. Liberai la sua bocca dalla terra che qualcuno aveva ficcato dentro. Gli lavai le ferite e gli bagnai le labbra tumefatte con l'acqua che portavo con me.

Aprii lentamente due fessure tra gli occhi enfiati e mosse i muscoli del collo come per ringraziarmi.

Non potevo abbandonarlo.

Così rimasi con lui tutto quel giorno, la notte successiva ed altri 3 giorni e 3 notti.

La luce nuova, la stella della mia vita continuava lentamente ad avanzare nel cielo, lungo la parte ascendente l'arco di circonferenza. I miei compagni mi stavano aspettando, con la carovana che avevano allestito: i cavalli, i cammelli, le tende, i bagagli, i viveri, i servi e le guide per il deserto.

Solo io che ero il più modesto dei quattro non avevo seguito. Non avevo un uomo per mandarli ad avvisare che stavo arrivando. Ma non potevo nemmeno lasciare lo sventurato che il cielo aveva gettato sul mio cammino.

Le mie cure, l'acqua, l'olio, i datteri sminuzzati, le preghiere non riuscirono ad avere la meglio sulle botte, sulla violenza bestiale con cui alcuni scellerati avevano infierito su di lui.

Giunti alla sera del quarto giorno, lo sventurato spalancò gli occhi e con voce nitida esclamò:

“Voglia il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe ricompensarti e accompagnare il tuo viaggio sino a Betlemme. È quello infatti il luogo che la stella indica, là sta per aprirsi il passaggio attraverso il quale Dio, l'assoluto, l'eterno prenderà fattezze umane, avrà il corpo di un piccolo bambino indifeso. A lui onore e gloria, nei secoli.”

Poi chiuse gli occhi, un lungo rantolo si trasformò in un sibilo breve poi più nulla. Era morto.

Con il cuore in tumulto e la testa ronzante dove echeggiavano ancora le sue parole, quelle strane parole che sembrava provenissero da un altro mondo, lo seppellii sotto la palma e ripresi il cammino.

VI

Ripresi il cammino al galoppo, la stella davanti a me, il dolore e la speranza dentro di me.

All'alba del giorno dopo, arrivai alle prime case di Borsippa. Finalmente! Il cavallo sfrecciò tra le casupole assonnate, arrivando difilato al palazzo di Melchiorre.

Nessuno. Non c'era nessuno. Com'è possibile che non ci sia anima viva?

Comincio a battere come un forsennato sugli assi del portone, chiamando a gran voce. Nessuna risposta.

Allora, correndo come un pazzo, mi reco alla spianata, davanti allo ziqqurat, da dove partono le carovane. Nessuno.

Ma com'è possibile che non ci sia nessuno? Se dovevano aspettarmi?

Mentre sono in preda ad un furore isterico, noto un rotolo di pergamena, fissato sul tronco dell'unico albero della spianata. Lo prendo, lo apro febbrile:

“Ti abbiamo aspettato per giorni, sino all'ora prima del settimo di mandala. Se trovi questo rotolo, seguici. Noi prendiamo la carovaniere verso occidente, verso il deserto di sabbia. Ci ritroveremo, se Dio vuole.”

Disgraziati, traditori, impostori! Come avete potuto farmi questo? Mi avete lasciato solo, senza una carovana, senza viveri, senza un compagno.

Come avete potuto? Io che ho avvistato per primo la stella, io che per primo ho avuto l'idea del viaggio, me ne sto qui solo come un imbecille, solo con un cavallo sfiancato, davanti al mare di sabbia del deserto...

Cosa faccio adesso?

Indietro non torno: ho salutato tutti, ho diviso i miei beni, ho delegato il potere ad altri, ho tagliato i ponti con il passato. Che figura faccio se torno a casa, nel mio regno, come se nulla fosse accaduto?

Alzo gli occhi. La stella è ancora lì che mi indica il cammino: verso Betlemme.

Certo Betlemme. Come ho fatto per la rabbia frettolosa a dimenticarmi di Betlemme, delle ultime misteriose parole del mio sventurato compagno?

Eurimalo non si arrende. Venderò lo zaffiro e con il ricavato allestirò la carovana: 3 cammelli, due cavalli, 2 carovanieri, acqua e cibo.

Deserto a noi due, la stella mi guida.

Così feci. La luce calda, abbacinante del deserto di sabbia mi accolse. Il vento alzava giochi di sabbia che accecavano gli occhi, mentre i piedi affondavano nella sabbia.

Sabbia davanti, dune di dietro, ad oriente, ad occidente. Sabbia sugli indumenti, nel respiro, dentro l'anima.

Ma sopra nel cielo, avanti a noi vi era la stella.

Come Dio volle passammo il deserto di sabbia, poi venne quello di pietrisco, poi i primi stentati ciuffi d'erba, i palmizi all'orizzonte.

Dio sia lodato: siamo in salvo, Betlemme ci attende.

VII

Arrivammo all'imbrunire in un paese fantasma. Le strade erano deserte: non una luce, non un suono. Nemmeno i cani che in tutti i villaggi d'Oriente, in tutti i villaggi del mondo accolgono con il loro abbaiare lo straniero che giunge, nemmeno i cani non si sentivano.

Cosa stava capitando? Possibile che non ci fosse nessuno? I miei compagni ed io avanzavamo pian piano, circospetti.

Che fosse scoppiata un'epidemia? Scappati tutti, ma perché?

Cominciai a bussare agli usci, a chiamare: "Oh di casa!" "C'è nessuno?"

Ad un tratto, uno degli usci cedette sotto la pressione della mia mano e, alla luce della luna, intravidi nella piccola stanza buia una giovane donna che teneva tra le braccia un bambino...no non era un bambino, non se ne vedeva la testa, le gambe. Non era un bambino quello che teneva in grembo, ma la veste di un bambino.

Di colpo, mentre stavo cercando d'entrare una vecchia, o almeno così mi pareva, si fece sull'entrata e disse:

"Solo tu in Israele non sai che cosa è capitato a Betlemme e in tutta la Giudea?"

Erode, re crudele e perverso, ha ordinato di uccidere tutti i bambini maschi nati nell'ultimo anno. Bambini fatti a pezzi, partorienti sventrate, sangue, sangue, sangue dappertutto. Sono arrivati i soldati e hanno strappato dalla culla il nostro Beniamino e lo hanno sgozzato, come si fa con un capretto. Beniamino che era la nostra speranza e la nostra vita.

Si è spenta la luce nella nostra casa: Anna, sua madre, è impazzita dal dolore e Simone, mio figlio e suo sposo, sta

errando nei campi d'intorno, simile ad un cane rognoso senza casa, né padrone.

Straniero, abbi pietà del nostro dolore.”

L'espressione della donna e le sue terribili parole mi impietrirono il cuore e non sapendo che fare e che dire, alzai gli occhi al cielo come a chiedere di là una risposta.

La stella non era più dove il mio sguardo l'aveva lasciata poco prima.

Guardai attorno, ai quattro punti dell'eclittica celeste: la luna troneggiava nel cielo trapuntato, ma la stella nuova, il segnale divino era scomparso.

In preda al panico, avendo perso qualsiasi punto di riferimento, investii la donna di domande: se avesse visto tre personaggi in vesti regali con una carovana al seguito, se si fossero fermati da qualche parte...

La poveretta, dal fondo cupo del suo dolore, mi rispose che si erano fermati lì vicino tre personaggi importanti, a giudicare dalla ricchezza delle loro vesti e dal corteo di servitori e di cammelli che li accompagnava. Si erano recati a onorare con i loro doni preziosi e si erano persino inginocchiati davanti ad una ragazza tredicenne che aveva da poco partorito un bimbo. Che cosa ci vedessero, in quel bimbo piccolo che si muoveva come uno spiritato, in braccio alla madre ragazzina, Dio solo lo sa.

“Donna – supplicai – ma dove sono andati, dove si sono diretti?”

“Non lo so per certo– mi rispose –. Mi pare però che i personaggi con il turbante e i cammelli non si siano diretti nella direzione dalla quale erano venuti. Quanto alla madre, al suo piccolo e a suo marito hanno preso la direzione dell'Egitto...”

Ma non mi far più ricordare nulla straniero...non farmi più parlare...”

E si ritirò all'interno della casa, piangendo sommessamente.

Rimasi istupidito a pensare con la mente che ondeggiava tra il dolore per Betlemme, la delusione per il mancato incontro e la voglia di continuare.

Il bambino! Era lui il varco, attraverso il quale la vera luce si manifestava nel mondo! Occorreva cercarlo, trovarlo. Ormai era il senso della mia vita.

VIII

Convinsi i miei compagni, con promesse e lusinghe, a continuare il viaggio verso l'Egitto, paese ricco ed ospitale, dove finalmente avremmo concluso il nostro viaggio...

Ancora sabbia, deserto, pietre, deserto, il sole a picco, deserto e infine il Nilo fiorito, l'Egitto. Mentre i miei compagni facevano riposare i cammelli e i cavalli, io continuavo smanioso a guardare intorno. Continuavo a fermare i viaggiatori, a chiedere agli abitanti, a cercare indizi, a domandare informazioni.

Nulla. Del bimbo nessuna traccia.

D'altronde chi poteva notare un bimbo qualunque, dalla pelle olivastra come migliaia e migliaia di altri bambini, in quell'andirivieni che è la carovaniera che dal Nilo risale verso la valle dei faraoni?

Ormai camminavo senza sapere dove andare, alla cieca, sperando in un miracolo, in un'apparizione improvvisa. Quando mi apparvero lontane le piramidi, i monumenti funebri con i quali i faraoni sfidano il tempo, pensando di essere ricordati per l'eternità.

Monumenti straordinari per la perfezione architettonica, per la tecnica di geometri ed ingegneri. Monumenti costruiti sulla base delle posizioni delle stelle: persino l'astronomia, la scienza del cielo e della luce, è messa a servizio delle tenebre e della morte!

Così cercando la luce vera, il punto senza dimensione, dove tutto comincia e finisce, incontrai le spropositate dimensioni delle piramidi: tombe per i defunti e monumenti di gloria in onore della morte.

Non era quella la direzione in cui cercare. Bisognava tornare indietro e individuare nuovi indizi, nuovi segni della presenza dell'Altissimo, dell'infinito e dell'eterno.

IX

Così presi la via del ritorno. Tornai sui miei passi verso la terra di Giuda.

Ero rimasto, senza più forze: i due cavalli erano morti di stenti, un cammello l'avevo venduto e dei due carovanieri che erano partiti con me, uno era rimasto in Egitto. Così, giunto alle porte di Gerusalemme, donai tutto quello che mi rimaneva al carovaniero superstite e lo congedai. Conservavo, nascosti in un cofanetto, il rubino e la perla preziosa.

Perché mi trovavo a Gerusalemme? Non lo sapevo nemmeno io. Tutti salivano a Gerusalemme per adorare nel tempio, eretto da Salomone, il Dio dei padri.

Male non mi avrebbe fatto sostare un po' nella città, per capire come continuare la ricerca. Perché io non potevo non continuare a cercare.

Così un paio di giorni dopo l'arrivo nella città santa, chiesi ad alcuni farisei e ad altri osservanti, che discutevano tra di loro sulla venuta del Messia, di indicarmi un saggio rabbino che mi potesse dare un consiglio. Mi indicarono rabbi Jona. Così mi recai da rabbi Jona e gli domandai: "Le Scritture e il Talmud dove dicono si trovi il Messia?" e quello rispose:

“ In verità in verità, l’Emmanuele (Dio con noi) conviene cercarlo tra i poveri e gli umili, i sofferenti e gli oppressi.”

X

Che cosa potevo, che cosa dovevo fare?

Le Scritture sacre e il Talmud non possono mentire. Presi dal mio piccolo scrigno il rubino, lo vendetti e con il ricavato cominciai a dar da mangiare agli affamati che affollavano i vicoli e le piazze di Gerusalemme. Così, in breve, divenni un esperto di fame e di affamati, che sapeva distinguere il vero affamato da quello che si fingeva morto di fame per spillare un quattrino al primo che capitava.

Poi c'erano i malati: storpi, ciechi, ricoperti di piaghe purulente e puzzolenti che se ne stavano lungo le scalinate, sotto il portico del tempio, chiedendo la carità e aspettando la morte che li venisse a liberare dal dolore.

E poi i lebbrosi, lontani dalla città, con un campanello al piede, al cui suono tutti scappavano.

Curavo quelli che potevo, come potevo, tanto che per molti non mi rimaneva che l'atto finale di abbassare loro le palpebre e di ricomporli nella rigidità della morte. Ho visto fiumi di dolore, ho visto i mali del corpo e dell'anima, ho visto i sorrisi sdentati di chi non ha altro per ringraziarti, ma non ho incontrato lui. Ho speso tutti i miei denari per sfamare e sanare, ma in nessun volto ho trovato traccia del suo oppure un segno che mi rimandasse a lui.

Ho impiegato tutta la mia vita nella sua ricerca e che cosa ho concluso?

Nulla.

Ho perso tutto: il potere, la ricchezza, la giovinezza e da ultimo anche gli occhi, a causa di un'infezione devastante, provocata dal contatto quotidiano con i malati. Come potrò riconoscerlo, ora senza quegli occhi che per tanti anni hanno scrutato i cieli?

Ho perduto tutto. Ora sono vecchio, soccorrendo i poveri sono diventato povero, curando i malati malato. Io che mi ero illuso, grazie alle mie forze e al mio coraggio, di poter vedere la fonte della luce e della vita, manifestata in forma umana!

Povero vecchio, illuso. Non meravigliarti se la gente ride a sentir raccontare la tua storia, la tragedia di un uomo ridicolo che ha buttato in un letamaio la sua vita, per un ideale, un sogno...

XI

Eurimalo: Ma cos'è questo trambusto, questo crescente vocio e rumore di folla? Chi sta arrivando?

Ehi, voi sulla strada chi siete, dove andate?

1 Giovane: Dici a noi vecchio?

2 Giovane: Che cosa fai là tutto rintanato nella tua veste?

3 Giovane: La chiami veste quel buffo costume che indossa?

Eurimalo: Ragazzi non vedete che sono cieco? Ditemi, per pietà, che cosa sta capitando? Perché sento tutte queste, voci, queste grida, questi lamenti?

1 Giovane: C'è una grande folla che accompagna tre condannati a morte sul Luogo del Cranio, sul Golgota, dove saranno crocifissi.

2 Giovane: Due sono delinquenti comuni, ma il terzo, Gesù di Nazaret, è un personaggio strano. Dice di essere re, ma che il suo regno non è di questo mondo.

3 Giovane: Ma che razza di regno è? Vallo a capire. Secondo me, uno così è solo matto. Certo che se dovessimo mandare al patibolo tutti i matti d'Israele sai che fila di croci bisognerebbe piantare?

1 Giovane: Sarà anche matto, comunque Gesù di Nazaret non ha mai fatto del male a nessuno. Anzi ho visto con i miei occhi che aiutava i poveri e i deboli e faceva cose prodigiose per la povera gente.

2 Giovane: Le accuse contro di lui sono le solite balle, create dai politici che vogliono farlo fuori, perché hanno paura che divenga troppo famoso.

3 Giovane: Su dai! Andiamo a vedere come va a finire questa brutta vicenda.

(I giovani se ne vanno ed il vecchio si alza faticosamente)

Eurimalo: Gesù di Nazaret...è re di un regno che non è di questo mondo. Che cosa significa?... Non è di questo mondo... Ma non ne esistono altri di mondi, oltre il nostro.

A meno che non sia un regno, senza dimensioni. Senza altezza, lunghezza, profondità...

Solo la luce possiede queste caratteristiche: il suo è il regno della luce!

Che io sia uscito di mente? Il regno della luce? Vuol dire che è lui che ho cercato per tutti questi anni. La stella straordinaria, il bambino, Gesù di Nazaret...

Calma, calma, altrimenti rischio di perdere la testa.

Faccio così: adesso pian piano, vado anch'io al Golgota. Ho ancora la perla con me. Può servire per il riscatto. È già capitato che lo schiavo, condannato alla crocifissione, perché era scappato al padrone, sia stato liberato da chi ha pagato il riscatto per lui.

Ehi, c'è nessuno? Ehi, c'è nessuno che mi aiuta ad andare verso il Golgota? Ragazzi siete ancora qui?

XII

Schiava: Mio signore!

Eurimalo: Chi è questa adesso?

Schiava: Mio signore!

Eurimalo: Con chi stai parlando?

Schiava: Sto parlando con te.

Eurimalo: Con me e mi hai chiamato signore? Non vedi che sono un vecchio cieco, straccione?

Schiava: Tu indossi, però, il costume dei nobili di Ecbatana.

Eurimalo: Capirai, i quattro stracci che mi sono rimasti addosso...

Schiava: Ma sono le vesti nobili di Ecbatana, la mia patria.

Eurimalo: Oh finalmente, ho incontrato una figlia della mia terra!

Schiava: Mio signore, sono di Ecbatana, ma sono schiava a Gerusalemme. Fui catturata, dopo l'assedio e la distruzione della città, ribelle al dominio di Roma.

Eurimalo: Ecbatana ribelle? Ecbatana distrutta? Mio Dio, quante sventure.

Tu una schiava? Ma perché non ti trovi al servizio del tuo padrone o della tua padrona?

Schiava: Mio signore, io sono fuggita, perché Cordelia, la mia padrona vuol fare di me una prostituta.

Eurimalo: Per forza: sei capitata tra le unghie di quella brutta zoccola di Cordelia. Ti vuol avviare alla prostituzione, perché è la tenutaria del più famoso bordello di Gerusalemme.

Schiava: Per amore di Dio, abbi pietà di me! Sono una povera ragazza della tua terra. Aiutami.

Eurimalo: Non piangere, asciugati le lacrime. Aiutami piuttosto ad aprire questo cofanetto. Eccolo.

Aprilo, guarda. Vedi la perla? È preziosissima. È stata con me trentatré anni. Adesso è tua. Con essa potrai comprare il tuo riscatto ed essere una donna libera, alla faccia di quella megera di Cordelia.

(improvvisamente la terra, dopo un boato spaventoso comincia, a tremare e tutta la città sembra sul punto di crollare)

Eurimalo: Che sta succedendo? È un terremoto o è l'inizio della fine del mondo?

Schiava: Coraggio, appoggiati a me che cerchiamo di metterci al sicuro da qualche parte...

Eurimalo: Per la miseria, quant'è brutto essere vecchi e ciechi. Ah!...

(Eurimalo, colpito da una pietra caduta da un cornicione, cade a terra, soccorso dalla giovane schiava. Sembra aver perso conoscenza. Poi si sente che mormora)

Eurimalo: ...Non così mio Signore...Quando mai ti vidi affamato e ti nutrii? Assetato e ti porsi da bere? Quando mai ti vidi forestiero e ti ospitai? In carcere e ti visitai? Nudo e ti rivestii? Per trentatré anni ti cercai con ansia, ma non ho mai

incontrato il tuo volto, non ho mai potuto contemplare la tua luce, o mio Signore, eterno, infinito.

(Eurimalo cessa di parlare in un sospiro, mentre una voce potente si alza con il vento impetuoso che spazza la città)

“In verità in verità ti dico, che ogni volta che tu hai fatto ciò ai tuoi simili, ai miei fratelli, tu l’hai fatto a me.”

(Eurimalo manda un lungo sospiro, poi un piccolo rantolo, poi più nulla.)

***Così il Quarto Re, dopo tanto cammino,
incontrò ed entrò nella luce,
la luce vera
da cui tutto proviene
e a cui tutto ritorna.***